



## Generare e lasciar partire. Aspetti antropologici

di Daniele Loro



**Due realtà  
esistenziali  
profondamente  
diverse...**

*Si genera sempre ciò che è più proprio e simile, mai dal nulla.*

In generale, generare significa *dare vita* a qualcosa o a qualcuno che prima non esisteva per nulla o comunque non esisteva in una determinata forma; generare è dare inizio ad una nuova realtà, che passa dallo stato di “non essere” a quello di “essere”. L’atto del generare può essere riferito agli uomini, agli animali o anche alle piante, è comune a tutte le forme di vita.

L’atto del generare non accade in modo casuale, estemporaneo o disordinato; si genera entro determinati limiti, come dimostra il fatto che, generando, si dà vita non ad un essere qualunque, ma ad un essere della medesima specie di ciò che lo ha generato. Non si tratta solamente di una pianta che è generata da un’altra pianta, di un animale da un altro animale o di un essere umano da un altro essere umano; è anche il caso di un pensiero o di un progetto del tutto nuovi, mai pensati prima, che nascono da pensieri o da progetti precedenti che li hanno preparati, a volte anche anticipati, contribuendo così alla loro formazione.

Altrettanto evidente è che non si genera dal nulla, ma si genera a partire da qualcosa o da qualcuno che è vivente e capace di generare nel momento stesso in cui genera; in questo senso vi è sempre una continuità di vita tra generante e generato.

Il pensiero antico e medievale chiariva a questo riguardo che vi dovevano essere due condizioni per generare: a) che il generante fosse anch’esso un vivente; b) che il generato fosse della stessa sostanza del generante. In questo senso il “generare” può essere inteso anche come l’atto del “ri-generare” la vita sotto un’altra forma, ma avente la stessa sostanza.

*Si lascia partire qualcosa che è profondamente altro da sé.*

Il verbo “partire”, per parte sua, ha un duplice significato: da una parte indica l’azione dell’*andare via*, del mettersi in viaggio, dell’allontanarsi da qualcosa o da qualcuno per tendere verso una meta. Dall’altro, indica l’azione del *dividere*, del “fare le parti”; si tratta quindi di un verbo che implica l’atto del separare ciò che prima era unito. La correlazione tra i due significati è evidente: “andare via” comporta sempre il “separarsi” da chi rimane.

Se poi si tratta non di partire ma di “lasciar partire”, nel verbo è implicata una decisione, dunque un atto deliberato in cui, quanto meno, non si oppone resistenza al partire dell’altro, al contrario: lo si incoraggia proprio lasciandolo partire. Si può partire, infatti, contro la volontà di chi rimane, ma si può partire anche con il pieno assenso di chi resta, anche se chi rimane sa che patirà la conseguenza di rimanere più solo e più povero, perché mancante della presenza di chi se n’è andato. È in fondo ciò che ogni genitore prova quando un figlio esce di casa e si allontana: da una parte il genitore può giudicare positivamente l’uscita di casa, ma dall’altro sa di dover portare il peso della sindrome del “nido vuoto”<sup>1</sup>. Si può quindi “subire” la partenza dell’altro, senza dividerla, oppure accettare di “lasciarlo partire”, sapendo di dover vivere l’esperienza della solitudine derivante dalla “separazione” da chi parte<sup>2</sup>.

Vivere l’esperienza del “lasciar partire” sembra essere dunque l’esatto contrario dell’esperienza del “generare”; in realtà, se solo si approfondisce la riflessione, appare con una certa chiarezza come tra “generare” e “lasciar partire” vi sia anche un legame intrinseco, segnato da una profonda unità di senso. Tuttavia, per cogliere la natura costitutiva di questo rapporto è necessario considerare l’atto del generare non come un fatto generico, ma come un atto esistenziale “forte”, ben distinto da un uso “debole” e quindi superficiale del termine generare.

<sup>1</sup> D. DEMETRIO, F. RIGOTTI, *Senza figli. Una condizione umana*, Raffaello Cortina, Milano 2012, 21-34.

<sup>2</sup> *Ibid.*, 29.

**... e nel  
contempo  
due momenti  
inscindibili,  
ma anche  
esistenzialmente  
“distanti”**

*Le ragioni di una continuità profonda tra l'atto del generare e del lasciar partire.*

In senso forte, generare non significa “produrre” qualcosa, se con questo termine si intende fare sempre le stesse cose in modo ripetitivo e meccanico. Si possono “produrre” (o meglio: riprodurre) sempre nuovi progetti o iniziative, senza che in realtà si sia “generato” qualcosa in grado di dare vita ad una realtà realmente nuova.

Pensando più in profondità cosa significa “generare”, è possibile individuare una serie di implicazioni che ne evidenziano la complessità e lasciano intravedere nel contempo per quali ragioni intrinseche si può dire che “generare” comporti di necessità anche il “lasciar partire”.

*a) Quello che c'era prima appare ora limitato e inadeguato.* Generare il nuovo può essere considerato come una “forzatura” nei confronti di ciò che era, si viveva o si pensava fino ad un determinato momento; una forzatura resa necessaria dal fatto che ciò che era stato fino a quel momento appare improvvisamente inadeguato e insufficiente nelle sue modalità e mancante di qualcosa di importante. Da qui la necessità e insieme il desiderio di cercare il nuovo, che sia in grado di far tornare a vivere un rapporto aperto e significativo tra la propria vita e la realtà in cui si è. Si genera dunque per la necessità di superare un'inadeguatezza di rapporto; si genera sostanzialmente per una necessità esistenziale prima ancora che per un'esigenza biologica, etica o estetica.

*b) Generare il nuovo richiede lotta e sofferenza.* Chi genera si trova egli stesso a dover lasciare la posizione in cui si trovava prima e che gli appariva ormai limitata. L'atto del generare il nuovo, quindi, non è mai una passeggiata; esso comporta sempre una lotta tra la resistenza conservatrice che guarda al passato e la forza del cambiamento che è implicita nel nuovo che sta realizzandosi; è una tensione emotiva e cognitiva molto forte, che si instaura tra la paura di perdere quello che si era (o si possedeva fino a quel momento) e il desiderio e la speranza di guadagnare qualcosa di diverso e di ancora più importante di ciò che si era o si possedeva prima. La tensione può essere pensata anche come una lotta tra la certezza di essere e di conoscere già quello che si era e che c'era prima, e

l'incertezza di come si sarà e di ciò che potrà venire "dopo" aver generato qualcosa di significativo, anzitutto per chi ha generato il nuovo. Come ogni lotta, anche questa comporta sofferenza e non di rado una crisi interiore; è lotta e sofferenza in cui si mescolano assieme il "dolore" per ciò che si sente di dover perdere e la "bellezza" di ciò che si prospetta dinanzi a sé. Non si genera solo nel dolore, come si potrebbe immaginare pensando al parto; si genera anche nella bellezza di vedere come ciò che si sta generando sia in grado di mostrare alla vita una "forma" nuova, che riflette a sua volta un significato nuovo.

c) *Si genera vivendo un momento di "sospensione"*. Nel momento in cui si genera, si sperimenta di vivere un tempo di "sospensione" che separa e oppone ciò che era "prima" da ciò che sarà "poi"; vivere quel momento è come trovarsi ad attraversare quel territorio di nessuno che divide la frontiera che limita lo stato da cui si proviene e quella che delimita i confini del nuovo paese. Quel momento di sospensione lo si sperimenta come un momento di silenzio e di pace, dopo il conflitto e la sofferenza che lo hanno preceduto. È precisamente in questo spazio/tempo della sospensione che inizia a prendere forma il nuovo, libero dalle costrizioni delle forme che lo precedevano! Per la sua stessa esistenza questo spazio/tempo provoca un distacco, una *discontinuità nella continuità della propria esistenza*; questa discontinuità, a prima vista insignificante, è invece la condizione necessaria alla costituzione della nuova identità. Il tempo di sospensione è insieme un momento in cui si sperimenta di agire nell'oscurità, perché non si conosce appieno e con linearità ciò che si sta creando. È dunque un momento non definibile mentre lo si vive, ma lo si può forse riconoscere più facilmente a posteriori, se solo si fa memoria che fino ad un certo momento si pensava o si agiva in un certo modo e che da un certo momento in poi ci si trova a pensare e ad agire in modo del tutto diverso. Se si fosse continuato a pensare e ad agire secondo il modello vecchio, il nuovo non sarebbe mai nato; tuttavia, se è nato il "nuovo", non si può che riconoscere la presenza di una rottura, la cui conseguenza è che, quanto vi era prima appare ora come "vecchio", cioè inadeguato, rispetto a ciò che da un certo momento in poi si avverte come capace

di vedere e interpretare le cose in modo diverso, avendo la libertà per deciderlo e la volontà progettuale per realizzarlo.

d) *Ciò che nasce dall'atto generativo è "altro" rispetto alle attese.* Ciò che nasce di nuovo ha certamente qualcosa in comune con chi lo ha generato e con il suo progetto generativo; però ha anche qualcosa di estraneo, di imprevisto e di non conosciuto, perché è comunque un'altra cosa, in quanto ciò che è stato generato non si è formato casualmente, ma rappresenta la "risposta" che il soggetto generante dà alla realtà che lo ha provocato a rispondere, appunto, generando. Tuttavia la risposta sarà efficace nella misura in cui rifletterà non solo le intenzioni "di chi" l'ha generata, ma anche le richieste della realtà, a partire dalla quale vi è stata la generazione. Non sempre le due prospettive coincidono, è più facile che poco o tanto divergano. Per questo motivo ciò che è generato può apparire, a chi lo ha creato, come una cosa "altra" dalle sue intenzioni originarie; una cosa che deve rispondere ad esigenze "altre". Può essere esemplare a questo riguardo pensare alla costituzione genetica di un figlio, il cui patrimonio cromosomico è per metà dell'uno e per metà dell'altro genitore e nell'insieme è altro rispetto ad entrambi. Lo stesso si potrebbe dire per la generazione di un'idea, di un progetto economico o di un'opera d'arte: in tutti i casi pesa il condizionamento delle condizioni esterne, che fungono da elemento provocatore, ma anche da fattore condizionante e limitante. In definitiva, se il generato appare ad un certo punto come un "altro", che ha la sua identità, che solo in parte dipende dal generante, ne consegue che il generante è costretto a riconoscere l'alterità di ciò che ha generato.

e) *Ciò che è generato si mostra come un "tu" che interroga l'io che lo ha generato.* Il generato appare non solo come un "altro" che ha la sua identità, ma anche come qualcuno che porta dentro di sé la domanda che è all'origine della sua stessa esistenza e che per questo ha dentro di sé qualcosa da chiedere a chi lo ha generato: "*Perché mi hai chiamato all'esistenza?*" È solo rispondendo a questo interrogativo, proveniente da chi gli sta ormai di fronte, che il generante può arrivare a comprendere appieno il senso della sua stessa generatività.

*Nella continuità vi è anche discontinuità necessaria.*

Riflettendo su quanto accade quando si genera, non dovrebbe essere difficile riconoscere che “generare” è nello stesso tempo “lasciar partire” ciò che è stato generato. Se qualcosa di nuovo è stato generato, nel momento stesso in cui il generato ha preso forma, esso inizia a vivere una vita propria, con una propria identità e un proprio significato, che non dipendono più dal loro autore; come accade per un libro quando è stato pubblicato: il libro inizia a vivere di una vita propria anche in assenza dell’autore. L’atto del generare appare dunque segnato costitutivamente dall’atto del “lasciar partire” ciò che è stato generato, nel momento stesso in cui è stato generato.

Dal punto di vista temporale non accade che “prima” si generi e solo “poi” si lasci partire, come se quest’ultimo gesto dipendesse esclusivamente da un atto di volontà e dunque si potesse pensare che il generante potrebbe anche non lasciar partire. È l’atto generativo stesso che crea davanti a sé una realtà che, nel momento stesso in cui è delineata, è già “partita”. Colui che l’ha generata, se non la lascia andare la fa morire, perché le impedisce di essere ciò che è stata chiamata ad essere. Se non sa di doverla lasciar andare, sarebbe stato meglio, per il generante, non averla mai generata! Del resto, anche il generante, per generare, deve “partire” e allontanarsi da ciò che era prima di vivere quel gesto.

### **Da dove nasce la capacità di generare e di lasciar partire**

*La capacità di generare nasce da un’esperienza di fecondità.*

Perché ad un certo punto della propria vita si è “generativi”? Non è certo sufficiente pensare che lo si diventi per il solo fatto di essere adulti, dato che si può essere adulti produttivi senza però essere generativi. La risposta richiede un percorso riflessivo più complesso.

Generare è un’esperienza esistenziale, ma capire da dove scaturisca questa capacità può essere importante perché da questa comprensione può dipendere il significato che si dà al proprio generare e all’esperienza che ne segue. Semplificando si potrebbe porre questa alternativa: la capacità generativa dipende esclusivamente dall’intelligenza, dalla sensibilità e della volontà del singolo individuo, oppure essa è frutto di un’esperienza di incontro e di relazione con la realtà esterna a sé?

Poiché non si genera se non si è “fecondi” e la fecondità, non solo quella biologica, scaturisce sempre da una relazione tra sé ed un “altro” (persona, situazione, problema, teoria, evento, fatto materiale, ecc..), ne consegue che non si è mai generativi da soli. Da sé soli, la fecondità è solo “in potenza” e, se rimane tale, è destinata a non realizzarsi.

Dunque, per ogni forma di fecondità generativa è necessaria l’esperienza di un “incontro” che crei le condizioni favorevoli alla generazione. Tuttavia non ogni incontro rende fecondi e quindi generativi; lo possono essere forse sole quelle esperienze che provocano o anche solo mettono in evidenza la perdita di un rapporto importante con la realtà in cui si vive e tale da chiamare direttamente in causa la propria identità. Si avverte infatti la necessità di “generare” una realtà nuova quando si intuisce o si comprende che, per ritrovare la propria identità (di ruolo o in quanto persona), è necessario riformulare il proprio modo di essere e di vivere nel quale tornare a riconoscersi.

Perché il nuovo modo di essere, di pensare e di agire, creato mediante l’atto generativo, sia fedele alla propria identità, è necessario essere dapprima ritornati a fare memoria: di *chi si è*, e dunque di quale sia la domanda originaria, o “vocazione”, che si porta dentro; di *cosa sia la realtà* nella quale si è immersi e con la quale si è costretti a relazionarsi; di *come si vuole essere*, per essere fedeli a se stessi e capaci di relazione.

Ne deriva che la generatività è frutto di un atto di comprensione, cioè dell’essere “presi insieme” con la realtà: più questa comprensione è profonda e più è feconda, perché più spinge all’azione, rendendo in tal modo “visibile” chi si è proprio mediante l’atto generativo. Nel momento in cui la comprensione si traduce in azione generativa, ciò che nasce è una realtà “nuova”, insieme nota e sconosciuta, familiare ed estranea, vicina e già lontana da chi l’ha generata. Se non si lascia fluire l’azione generativa e poi non si “lascia partire” ciò che si è generato, la conseguenza è il blocco del fluire della vita: l’infertilità, la stagnazione e la negazione di sé. Generare e lasciar partire sono dunque la “risposta” ad una duplice richiesta: di una relazione nuova tra sé e la realtà esterna; di una risposta che il soggetto dà a se stesso, “rigenerando” così la sua identità.

A conclusione delle riflessioni qui sopra esposte, si posso-



no ricordare le parole dei sociologi Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, nel loro libro-manifesto: *Generativi di tutto il mondo unitevi*:

«Si può generare perché si è stati generati. Per mettere al mondo, dobbiamo riconoscere di essere stati messi al mondo. Di venire da qualcuno.

Dobbiamo vederci come “figli”, e non solo in senso biologico, se vogliamo generare. Riconoscere il dono di cui siamo portatori. E poi riconoscere, avendo generato, che si è a propria volta messi al mondo da coloro cui abbiamo consentito di venire alla luce. [...], è bello anche riconoscere che ciò per cui ci spendiamo ci restituisce molto di più di quanto siamo riusciti a dare.

[...]

Per poter generare occorre prima di tutto concepire. Anche in questo caso, l'etimologia ci mette sulla buona strada. *Cum capere*, infatti, vuol dire prendere presso di sé, accogliere, contenere. Il desiderio – quel movimento che ci porta ad aspettare, a cercare, a sperare – a un certo punto viene fecondato: nel mistero dell'incontro, dell'evento. Che può accadere per via di un maestro che ci offre una direzione, un amico che condivide una fase delicata, un avvenimento rivelatore, un trauma persino. La fecondazione largamente sfugge alla nostra signoria, anche se ha bisogno della nostra disponibilità, della nostra risposta, che si incontrano con la storia, che passa e bussa. È la scintilla che accende il fuoco che stavamo aspettando e che decidiamo di alimentare. O di spegnere.

Non sempre la fiamma attecchisce. Ma quando accade, ci sono tutte le condizioni per cominciare qualcosa di nuovo»<sup>3</sup>.

*La capacità di lasciar partire nasce da una relazione educativa fondata sulla “cura”.*

Dopo aver cercato di chiarire che l'esperienza del lasciar partire è connaturata al generare, e dunque che i due momenti sono concettualmente interconnessi, si tratta ora di precisare un elemento apparentemente contrario, ossia che il “lasciar partire” richiede un tempo di preparazione dopo il tempo della generazione, sia per chi dovrà partire, sia per chi dovrà lasciar partire. Questo tempo non è tanto un tempo cronologico, quindi quantitativo: è un tempo qualitativo

<sup>3</sup> M. MAGATTI, C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014, 77, 80.



perché riguarda il modo di porsi reciproco del generante nei confronti del generato e viceversa. Dunque è un tempo che può essere di pochi minuti, come può durare anche anni; in ogni caso è *il tempo della relazione che segue il momento della nascita del nuovo; è un tempo in cui è essenziale il modo in cui è vissuto e il fine che lo caratterizza*. Forse il modo migliore di viver tale relazione, che sia fedele al tempo stesso, sia al significato del generare, sia al fatto che ciò che è stato generato deve prepararsi a partire, è il tempo della “cura”, il cui fine ultimo è essenzialmente un fine educativo.

Già lo psicologo americano di origine tedesca, Erik Erikson, parlando della generatività, considerata come caratteristica propria dell'età adulta matura, opposta alla stagnazione intesa come propria dell'adulto che è esclusivamente preoccupato di sé, e per tale ragione immaturo, scriveva nella seconda metà del Novecento che non ci si sofferma a sufficienza a riflettere sulla «dipendenza della generazione più anziana da quella più giovane», intendendo con ciò che l'adulto ha bisogno, per maturare, di «prendersi cura» di ciò a cui ha contribuito a dare vita:

«L'uomo maturo ha bisogno che sia abbia bisogno di lui e la maturità ha bisogno di essere guidata ed incoraggiata da ciò che è stato prodotto e di cui bisogna prendersi cura. La generatività è quindi anzitutto la preoccupazione di creare e dirigere una nuova generazione».

La cura nasce da una duplice relazione: vi è il legame tra l'atteggiamento interiore di chi cura e la sua manifestazione attraverso un modo di agire concreto, e vi è il rapporto tra l'intenzionalità che è insita nell'agire concreto e le esigenze di chi è destinatario del gesto di cura. La cura, quindi, è una relazione che parte dall'interiorità del soggetto che ha cura ed ha come obiettivo di entrare in dialogo con l'interiorità del soggetto che riceve. Obiettivo della relazione è di promuovere in chi riceve cura, la capacità di prendersi “cura di sé”. Scrive la pedagoga Luigina Mortari che,

«[...] si potrebbe individuare l'essenza della cura nell'essere una pratica relazione che impegna chi-ha-cura nel fornire energie e tempo per soddisfare i bisogni dell'altro, bisogni materiali e immateriali, in modo da creare le condizioni che

consentano all'altro di divenire il suo proprio poter essere sviluppando la capacità di aver cura di sé. C'è dunque una cura che *preserva* la vita da quanto la minaccia, quella che la *ripara* quando si creano fessure di sofferenza e quella che la fa *fiorire* offrendo all'altro esperienza in cui poter vivere una pluralità di differenti modi del divenire il proprio essere».

Solo quando arriverà alla consapevolezza di dover avere cura di sé, dopo essere stato oggetto di cura da parte di altri, chi-riceve-cura sarà veramente in grado di allontanarsi da chi lo ha generato e poi fatto partire con la speranza di essere a sua volta capace di generare vita e cura.

**Perché cambia  
nel tempo ciò che  
si genera e che si  
lascia partire**

*Vivere la capacità di generare a lasciar partire a diversi livelli di profondità.*

Si può parlare del generare e lasciar partire da una prospettiva generale, come ho cercato di fare nei punti precedenti, senza entrare nel merito dei vissuti esistenziali che accompagnano un'esperienza che caratterizza in particolare la persona adulta. A completamento delle osservazioni precedenti si può osservare che la capacità generativa di un adulto evolve, come cambia nel tempo la sua stessa esperienza generativa, cui segue un modo diverso di vivere anche l'esperienza del lasciar partire.

Si potrebbe ipotizzare che la capacità generativa sia vissuta a livelli di profondità esistenziale sempre maggiore, cui si aggiunge un analogo approfondimento della capacità di dare un significato più globale a quanto si genera. Allo stesso modo dovrebbe cambiare nel tempo la consapevolezza di ciò che significa lasciar partire.

*Generare e lasciar partire dapprima il risultato dell'agire, poi la consapevolezza di ciò che si vive e infine il suo significato simbolico.*

In un suo libro del 2005, *In età adulta. Le mutevoli fisionomie*, Duccio Demetrio presenta l'esperienza dell'adulto scandita da tre grandi fasi: l'età del giovane adulto, della media adultità e della tarda adultità. Le tre fasi sono paragonate rispettivamente a tre atteggiamenti quotidiani della persona, accostati a loro volta, ad altrettanti parti del giorno, assunte

nel loro significato simbolico. Vi è dapprima lo stato del “sopore”, che è proprio di chi si è appena svegliato al mattino, che caratterizzerebbe, secondo Demetrio, il giovane adulto, trentenne e quarantenne; poi vi è lo stato di “veglia”, di chi è nel vivo della giornata; questa fase caratterizzerebbe l’adulto cinquantenne e sessantenne. Infine vi è lo stato che porta al “sonno”, che è proprio della fase del tramonto della giornata e anche del tramonto dell’adulità che si sta avviando alla vecchiaia.

Forse non si è lontani dal vero, se si afferma che la generatività del giovane adulto, che vive la fase del *sopore*,<sup>4</sup> è fatta soprattutto di “cose da fare” e di “azioni da compiere”, per mostrare anzitutto a stesso, prima ancora che agli altri, la propria capacità e volontà di affermare se stesso e di riconoscersi attraverso ciò che fa. Che si tratti della faticosa costruzione della propria carriera lavorativa o dell’altrettanto impegnativa scelta di mettere su casa e famiglia, tutto ciò che il giovane adulto riesce a fare, può apparire, agli occhi dell’adulto, come l’estensione di sé. Forse in questa prima fase è più forte la sensazione che ciò che si genera sia la diretta immagine di sé; così, altrettanto forte può essere la consapevolezza ciò che si lascia partire è in primo luogo una parte di sé e solo secondariamente qualcosa di altro.

Nella fase della *veglia*,<sup>5</sup> l’adulto che sia minimamente attento a ciò che sta vivendo, sperimenta che tutto è improvvisamente più complesso e meno lineare di quanto pensava; che i traguardi, che riteneva raggiunti una volta per tutte, in realtà si trasformano in altrettante soglie che aprono a nuove esperienze. Forse è questo il tempo in cui l’adulto si rende conto che si genera solo perché si è stati generati da altri e perché qualcosa o qualcuno ha reso feconda la sua vita. Da qui la consapevolezza che quanto si è generato o si continua a generare non è solo l’immagine di sé che si prolunga al di fuori, ma è anche un’esperienza che chiede anzitutto di essere compresa nei molteplici aspetti del suo significato esistenziale. L’adulto può così arrivare a pensare che ogni cosa

<sup>4</sup> D. DEMETRIO, *In età adulta. Le mutevoli fisionomie*, Angelo Guerini e Associati, Milano 2005, 51-81.

<sup>5</sup> *Ibid.*, 83-125.

che fa, può essere interpretabile come una continua risposta alla domanda che la vita gli pone, sotto forme sempre diverse. Allo stesso modo, ciò che lascia partire è qualcosa che al giovane adulto appartiene solo in parte, esattamente come la risposta è già presente tra le pieghe della domanda.

Infine, se quella che va incontro al *sonno*<sup>6</sup> è la fase dei bilanci, non sempre positivi, che l'adulto può iniziare a fare; se questa è la fase della possibile riscoperta di sé attraverso il fare memoria della propria vita e il rivivere in modo nuovo e diversamente ricco di senso, sentimenti, progetti ed esperienze nonostante la fragilità che li accompagna, allo stesso modo si potrebbe pensare che ciò che si genera non è più tanto il prodotto di un agire, quanto il significato simbolico che a quel prodotto si attribuisce. Si generano significati, che vanno oltre il fatto concreto che li veicola; allo stesso modo si lasciano partire significati con il loro doppio o triplo significato simbolico, che in quanto tale avvicina sempre più l'adulto al senso spirituale – e forse anche religioso – della vita.

### Osservazione conclusiva

Si potrebbe concludere tornando a ribadire una verità quasi paradossale: l'espressione simbolica più alta o più profonda della capacità di "generare" è racchiusa esattamente nel "lasciar partire". A sostegno di questa conclusione le parole di Magatti e Giaccardi, riguardanti l'ultimo dei quattro verbi che, a loro parere, accompagnano ed esplicitano l'esperienza del generare: *lasciar andare*. I tre verbi sono: *desiderare*, *partorire* (mettere al mondo) e *prendersi cura*.

«A un certo punto occorre decidersi: uccidere ciò che abbiamo messo al mondo, trattenendolo presso di noi (raccontandoci magari che senza di noi non può farcela, mentre è vero piuttosto il contrario) oppure accettare di farlo vivere autonomamente, lasciandolo andare per lasciarlo essere. Per lo più, diversamente da come si pensava.

E qui viene un passo difficile e doloroso, eppure straordinario: perché da questo movimento passa la vita, il suo fluire, la sua sorpresa. Attraverso la demolizione delle

<sup>6</sup>*Ibid.*, 127-152.

nostre aspettative, dei nostri piani. Attraverso il nostro farci da parte, per far vivere l'altro anziché soffocarlo nella protezione, o relegarlo a puro riflesso come fosse il nostro specchio, la nostra opera, la nostra emanazione.

Il lasciar andare dice insieme che siamo stati insostituibili e che non siamo indispensabili. Consente di procedere oltre quello che abbiamo costruito, e di progredire in un modo che è per noi inaspettato. Perché così il mondo si rifà sempre nuovo, anziché ripetersi a immagine e somiglianza dei nostri limiti e dei nostri schemi.

Se amiamo ciò che mettiamo al mondo, non possiamo che desiderare la pienezza del suo essere, di cui il distacco è condizione. Un distacco, come quello del genitore che vede il figlio lasciare la casa per iniziare la propria vita, [un distacco] che è insieme doloroso – per la perdita – e gioioso – per la forza della vita che continua, anche grazie a quello che siamo riusciti a fare e a dare»<sup>7</sup>.

## SOMMARIO

*La riflessione dell'autore tende a mostrare come il rapporto tra l'esperienza del "generare" e quella del "lasciar partire" presenti aspetti diversi e insieme complementari. Nella prima parte della riflessione i due momenti sembrerebbero del tutto differenti, mentre in realtà appaiono strettamente connessi perché al generare è connaturata la consapevolezza che ciò che è generato è, fin dal primo momento, qualcosa di altro rispetto al generante. Nella seconda parte, l'approfondimento della "distanza" esistenziale tra i due momenti pone l'esigenza della "cura", quale terzo elemento di riferimenti da parte di chi genera nei confronti di chi è generato. L'esperienza generativa, pertanto, appare accompagnata dalla pratica della relazione di cura, intesa come cura educativa, che si presenta come l'elemento necessario per creare le condizioni affinché ciò che è stato generato possa incamminarsi autonomamente verso il proprio essere, forte anche della ferma decisione di chi lo ha generato a lasciarlo andare.*

<sup>7</sup> MAGATTI, GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, 104.

ABSTRACT

*The author's reflection shows how the relationship between the experience of "generating" and that of "letting leave" has different but also complementary aspects. In the first part of his reflection it seems the two moments are totally different, but they actually appear closely related because the knowledge that what is generated is form the first moment something different from generating it's rooted in generating. In the second part the deepening of the existential "distance" between the two moment means that there must be a "cure" as a third point of reference from who generates towards who is generated. The generative experience seems therefore accompanied from the practice of care relationship, understood as educative cure, that is presented as a necessary element in order to create the conditions for what's been generated to independently walk towards the self, strengthened also by the firm decision of who generated it to let it go.*